

Scuola di Comunità

San Tommaso Moro

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio

Giovedì 1 marzo 2018 – Centro Francescano Rosetum, Milano

[appunti non rivisti dall'autore]

Il canto nella nostra tradizione educativa non è una premessa da fare, magari mentre la gente chiacchiera, per occupare il tempo fino a quando comincia l'incontro. **Il canto è una dimensione essenziale.** Ci sono stati dei momenti della nostra storia di Movimento, penso in particolare alla mia storia con i giovani, nei quali dopo aver fatto due o tre canti, la lezione era già fatta, non occorre aggiungere altro, e io, che conducevo il momento, mi ritrovavo semplicemente e felicemente "disoccupato". I canti per noi sono il livello maturo della nostra storia perché il canto fa diventare estetica l'esperienza che, altrimenti, rimarrebbe informe. La bellezza è lo splendore del vero come diceva san Tommaso d'Aquino. Tenete sempre presente questo e chi si occupa dei canti non si limiti a cantare volenterosamente, ma ci aiuti a ritrovare gli aspetti più belli della nostra tradizione canora. Come mi capita sempre più spesso, forse perché quando ci si avvicina alla morte vengono in mente tutte le esperienze della vita, mentre venivo qui in macchina, mi è venuto in mente l'*Inno alle scolte di Assisi*: «*squilla la tromba che già il giorno finì*». Cantare questo aiuta a capire lo spirito del cristianesimo; in questo inno ritroviamo la potenza della sintesi cristiana che consegna la cura della città ai santi e pensa intensamente che solo i santi possano mantenere la vita in pace, tenendo lontano l'ingiustizia e la morte. Ho evidenziato questo per dire che non bisogna ridursi a cantare qui, ma forse conviene preparare il gesto.

In una diocesi importante d'Italia, quella di Bergamo, è stato fatto circolare un fascicolo di preparazione alla Pasqua, un'antologia che introduce una serie di preghiere che cominciano da quelle indù, dell'antico oriente, passano attraverso le più diverse preghiere delle più varie forme religiose, per arrivare, solo alla fine, alle preghiere cristiane, quando forse i fedeli sono ormai già stanchi. Uno strumento in cui si rischia di non capire più neanche l'originalità della preghiera cristiana. La morte e la risurrezione del Signore sono forse aspetti comuni alle altre religioni? Il rischio grande è quello di appiattire la fede cristiana al desiderio di religiosità dell'uomo.

Invece, con la Scuola di Comunità, abbiamo la fortuna di riflettere sulla **comunicazione della verità**: la Chiesa comunica la verità, come abbiamo già a grandi linee introdotto le volte scorse. Questa sera abbiamo l'opportunità di riprendere questo tema più analiticamente perché è una cosa importante e non di facilissima comprensione. A pagina 222, Giussani chiarisce che cosa sia «*la verità che la Chiesa insegna sul valore dell'umanità redenta da Cristo*». Cosa è la verità? La verità per la Chiesa è l'annuncio che Cristo ha cambiato l'uomo. La ricerca della verità, infatti, è la ricerca del cambiamento, di una situazione nuova e definitiva nella quale le grandi domande dell'uomo e le grandi attese dell'uomo trovino finalmente il loro compimento. Ma la verità non è una generica verità e non è neanche un'idea di verità che possa essere diffusa agli uomini con un'operazione di carattere intellettuale. La Chiesa rivela la verità e la verità fondamentale è

questa: *«tutto vale per l'eternità, nulla cade nell'oblio e di tutto siamo chiamati a rendere conto»*. La verità rivelata dalla Chiesa offre all'uomo un vero cambiamento e un cambiamento che diventa esperienza, non esigenza, non semplice desiderio, ma un cambiamento che è esperienza di vita, un cambiamento reale e storico, offerto alla libertà di tutti. Per la Chiesa, aggiunge don Giussani, *«tale trasformazione non è rimandata all'aldilà ma è una esperienza che già nel presente inizia»*. Noi che siamo qui questa sera, e la maggior parte di voi come me ha già una certa età, quante volte abbiamo sentito don Giussani parlare del *«centuplo quaggiù»* e della *«vita eterna»*. La verità della fede è che esiste un centuplo che comincia nel mangiare e nel bere, nel vegliare, nel dormire, nel vivere e nel morire; è un cambiamento che si sperimenta lungo l'esperienza dell'uomo e l'esperienza umana è un approssimarsi graduale, ma inesorabile, alla pienezza della verità; è un procedere graduale, ma inesorabile. La comunicazione di verità, che il divino della Chiesa fa giungere agli uomini, mostra la sua validità proprio nel non dimenticare nulla, nel valorizzare il bene e nel giudicare e trasformare il male. Le pagine 222-223 sono ricche di definizioni potentissime che sono da studiare a memoria. La verità è **la salvezza integrale** dell'uomo in tutti i suoi aspetti; un uomo in cui convivono lo spirito, inteso come capacità di penetrazione del mistero della verità di Dio, e la materia, intesa come la carne, ovvero l'insieme di condizionamenti umani, storici, culturali. L'uomo è un'unità articolata e la verità illumina in maniera definitiva il suo destino, rendendolo esperienza. Un destino, che se non diventasse verità storica, lascerebbe l'uomo ancora lontano dall'ideale, caratterizzato, come abbiamo detto tante volte, da un desiderio inesorabile di verità, avvertita come incombente ma lontanissima. Ma la verità di Cristo o la verità che Cristo ha rivelato sull'uomo è **una verità reale, storica, concreta**. San Paolo, nonostante fosse considerato un povero ebreo proveniente da Tarso, salito all'Areopago di Atene, ha mobilitato l'attesa intelligente dei suoi interlocutori: *«quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio»* (At 17,23). Mobilitazione dell'intelligenza e della libertà che è continuata lungo tutto il Medioevo, grazie alla possibilità di investire i propri fratelli nella fede di domande, di proposte, di richieste, dicendo loro che il mistero, nel quale si è rivelato totalmente Dio e in cui l'uomo è chiamato alla verità, è Gesù di Nazareth.

Cerchiamo, allora, di capire come avviene questa comunicazione della verità, ovvero la comunicazione che la Chiesa fa di sé all'uomo. Comunicare la verità, che è Cristo, per la Chiesa implica una responsabilità che non può disattendere, una missione che esprime la natura più profonda della Chiesa. Don Giussani individua il primo punto da chiarire nel termine **magistero ordinario**. Precisa che questa comunicazione della verità, cioè del senso dell'uomo, del suo destino, avviene, quasi come pressione osmotica, per una comunicazione di sé che accade inesorabilmente, ma non automaticamente. Come avviene? Dal momento che la Chiesa è un'esperienza di vita, bisogna appartenere alla Chiesa e identificarsi con essa; bisogna cercare di immedesimarsi con i principi fondamentali della sua vita, cercando di comprenderne le ragioni, affinché, in questa immedesimazione, la Chiesa cominci a farci partecipi della verità. La verità è l'espressione più significativa della **vita della comunità**, ma la comunità non inventa la verità, non la crea, non la costruisce. La comunità fa passare la verità che è Cristo come il senso e il destino dell'uomo e, perché questa comunicazione avvenga, occorre che nella Chiesa vengano attivate quelle funzioni che rendono possibile questa comunicazione. E chi sono quelli che rendono

possibile questa comunicazione? I saggi? Gli esegeti che vivisezionano il testo sacro? I filosofi che prendono spunto dal testo sacro? I dotti? **Nella comunità cristiana è l'autorità che ha il compito di comunicare la verità.** L'autorità esiste nella comunità a tutti i livelli: ogni comunità è guidata da un'autorità; anche la famiglia è una comunità ecclesiale, è una chiesa domestica come ha detto il Concilio Vaticano II, guidata autorevolmente dal capofamiglia. La Chiesa lascia passare la verità e la comunica ai suoi figli perché dentro la comunità ci sono funzioni espressive della verità, funzioni che colgono la verità e la comunicano: l'autorità. Nella comunità ecclesiale l'autorità, cioè la guida, è senz'altro in senso radicale, come dice Giussani, il **Vescovo**. Tuttavia, egli non la guida in modo autocefalo, perché l'autorità del Vescovo è collegata a ciò che conferisce legittimità all'autorità particolare, dal **riferimento del Vescovo al Papa** e, quindi, all'universalità della Chiesa. Nella comunità, anche nella più piccola, avviene la comunicazione della verità, se la comunità è collegata vitalmente, nella sua particolarità, al grande mistero della Chiesa; è collegata vitalmente perché riconosce il Papa e afferma la dipendenza dal Papa come costitutiva del suo essere comunità particolare. Ecco perché nel rito della Santa Messa, nella celebrazione dell'eucarestia, quando la Chiesa prega il mistero di Dio di rendersi presente, lo prega evocando innanzitutto il nome del Papa e poi quello del Vescovo, perché la particolarità è l'emergenza della universalità qui ed ora. La comunità della Chiesa cattolica è presente a Brusinpiano, a Milano, a Torino e in qualsiasi altro ambito geografico, che però non definisce la Chiesa perché indica solo dove la Chiesa è presente. Non è stata una battaglia da poco, nei secoli XVI, XVII e XVIII, per la santa Chiesa di Dio, contestare la pretesa che la nazionalità qualificasse la Chiesa. Se guardiamo alla storia è facile vedere come questo passo rovinoso di identificare la Chiesa con dei tratti nazionali, sia stato fatto da quelli che hanno iniziato la rovina della Chiesa moderna: i protestanti. Essi, infatti, parlano di Chiesa tedesca, di Parola tedesca, di Verbo tedesco. La Chiesa cattolica non ritiene essenziale, per la sua natura, il luogo dove è presente, ma considera essenziale l'esperienza di novità che vive e che porta certamente in un contesto ben preciso.

Quindi la comunità fa passare a noi la verità circa il nostro destino e quindi circa il destino di tutto il mondo e ce la fa passare nella verità della sua vita di comunità, cioè autenticamente guidata in rapporto con il Papa. La Chiesa, come don Giussani ci ha ripetuto infinite volte, è **una comunità guidata al destino**. Così abbiamo individuato la verità che è dentro l'esperienza della Chiesa e che vibra dentro l'esperienza della Chiesa, che passa da una generazione all'altra, da una comunità all'altra e che costituisce la tradizione. Il magistero ordinario, quello che si esprime nell'enciclica di un Papa o di un Vescovo o nell'intervento cumulativo dei Vescovi di una regione, quali che siano i modi, permette alla comunità di vivere in sé la verità. Infatti, questa verità, che vibra nel cuore della Chiesa e che costituisce l'aspetto più profondo della sua vita, si canalizza verso l'esterno, verso le persone, attraverso coloro che hanno la funzione di insegnare. Ora questo magistero ordinario si collega dunque direttamente con la tradizione e, quindi, può essere visto come il fluire della verità, attraverso coloro che guidano, nella concretezza e quotidianità della vita. In qualche modo è, quindi, **un continuo confronto fra la verità di Cristo e il mondo**; meglio ancora si potrebbe dire che la proposta autorevole è innescata dall'incontro fra la verità e le problematiche del mondo.

La tradizione non si dispiega così come un progetto ma, possiamo dire così, è inventata dall'incontro-scontro fra la fede e le circostanze. Ad esempio, in tutto il mondo antico si praticava la schiavitù come una necessità economica, una legge dura dell'economia (adesso ce ne sono anche di più dure e rispondono alla necessità di mantenere e di sviluppare un certo livello dell'economia), qualcosa di impensabile che non esistesse; la Chiesa, proprio in questo confronto-scontro con le circostanze, non ha detto che la schiavitù fosse sbagliata, ha testimoniato e predicato un modo di rapportarsi all'uomo che considerava l'uomo non come l'oggetto di un possesso, ma come l'espressione di un mistero. Nella lettera a Filemone, san Paolo, rispetto a uno schiavo che era scappato dalla casa del suo padrone, e che quindi era passibile di morte per il diritto romano, senza neanche la necessità di un processo, lo rimanda al suo padrone dicendo: *«te l'ho rimandato, lui, il mio cuore»* (Fm 1,12), *«perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello carissimo in primo luogo a me, ma quanto più a te, sia come uomo, sia come fratello nel Signore»* (Fm 1,15-16). Gli chiede, cioè, di riceverlo per come realmente è, come fratello in Cristo. Così san Paolo evidenzia una dimensione fondamentale: l'altro è parte del mistero di Cristo e lo rende presente nella tua vita; pertanto, aprire la tua vita all'altro è un modo significativo per aprire la tua vita al mistero di Cristo, *«ama il prossimo tuo come te stesso»*. Lo fa stando di fronte a quelle che erano le condizioni del tempo, la schiavitù, investendole della verità della fede.

Questa verità, che costituisce il vibrare intimo delle corde del cuore della Chiesa, viene comunicata, da coloro che hanno la responsabilità di difendere e comunicare la verità, nell'impatto fra la vita della comunità e le circostanze del tempo. Dunque, tutta questa capacità di comunicazione ha come fattore determinante il concetto di tradizione: questa serie di comunicazioni si collegano, infatti, in un flusso che la Chiesa custodisce e comunica sempre di nuovo. **La tradizione è il progredire di Cristo nella vita della Chiesa** e quindi è il progredire di Cristo nella vita del mondo. Se il mondo, per esempio, facesse un'esperienza terribile di mancanza di libertà, come è accaduto negli ultimi secoli della nostra storia occidentale, nei quali ci sono stati più anni nei quali i popoli non sono stati favoriti nel riconoscimento e nell'espressione della loro libertà che non il contrario, la Chiesa come potrebbe dire che le vicende mondane non gli interessano, preferendo la testimonianza silenziosa e non divisiva? Se la testimonianza di Cristo è fatta in un certo modo, è inevitabile che le persone si dividano, almeno tra quelle che dicono "ci sto" e quelle che dicono "non ci sto". La proposta di Cristo è, infatti, **la valorizzazione della libertà** e la libertà viene valorizzata nell'attuazione di se stessa, cioè nell'affermazione o nella negazione. Non ci può essere presenza cristiana che non urga alla libertà e quindi che non costringa l'uomo a decidere. Non so come si faccia a dire il contrario, sostenendo che non è più il tempo di queste cose, perché viviamo il tempo di una presenza silenziosa, discreta che non vuole dividere. La Chiesa vive inesorabilmente una battaglia, non contro questo o quello, ma una battaglia per l'affermazione della verità di Cristo perché la verità di Cristo eccede ogni capacità umana e, quindi, eccede ogni struttura, ogni istituzione. Qual è stata l'istituzione che, nei secoli e nei modi più diversi, ha tentato di sintetizzare la verità e di proporla? Lo Stato, l'istituzione pubblica, che si è presentata spesso come il luogo della comunicazione di Dio all'uomo. Per questo lo scontro contro lo Stato, che pretende di essere depositario dei diritti di Dio, è stato, fin dai primi decenni della

vita cristiana, una battaglia inesorabile. Noi milanesi abbiamo ancora nel cuore l'immagine, conservata in moltissime espressioni artistiche della nostra Chiesa, di sant'Ambrogio che ferma, sulla porta della Basilica milanese, l'imperatore Teodosio, il quale non era un figlio delle tenebre come i suoi compagni che lo avevano preceduto, anzi si qualificava come cristianissimo imperatore, e certamente voleva essere un imperatore cristiano, ma viveva la tentazione di legare la fede e la Chiesa all'esercizio del suo potere imperiale. Sant'Ambrogio, non imponente nella statura è inevitabile la dialettica tra le istituzioni mondane e l'autorità della fede, né come cipiglio, lo ha fermato sulla porta della chiesa dicendogli: «*Tu sei una grande cosa, o imperatore, ma sotto il cielo e noi difendiamo i diritti del cielo*». Per la libertà della fede è **inevitabile la polemica, la dialettica**; e, perciò, è necessario che in questa battaglia per la verità venga individuato, di volta in volta, anche il nemico.

La Chiesa, proclamando la verità di Cristo come la verità che rivela il senso profondo dell'esistenza, la comunica ai suoi figli inesorabilmente nella misura nella quale i suoi figli sono immanenti alla Chiesa stessa: la verità ci viene comunicata se noi ci rendiamo immanenti alla Chiesa. Questo è il magistero ordinario della vita ordinaria della Chiesa. Non dimentichiamo che è esistito un grande magistero dei parroci, nelle cui parrocchie la vita cristiana era una vita educata, praticata, sperimentata. Tuttavia, questa non è l'unica modalità di comunicazione della verità. Don Giussani riprende uno dei temi fondamentali della tradizione teologica cattolica e dice che, accanto al magistero ordinario, esiste un **magistero straordinario**. Occorre capire bene il significato del Magistero straordinario circa la modalità con la quale viene formulato. Tale magistero è quello del Papa che, nella singolarità della sua funzione, fruendo della protezione dello Spirito Santo circa la sua infallibilità, **definisce questioni di fede e di morale in modo autorevole** (si dice *ex cathedra*). Per esempio il dogma dell'Immacolata Concezione della beata Vergine Maria e, fra i più recenti, il dogma dell'assunzione in cielo della Madonna. Il Papa si prende la responsabilità di insegnare in modo straordinario aspetti richiesti dalla Chiesa che si misura con le circostanze del tempo; recepisce la sfida che le circostanze del tempo pongono e, perciò, scava nel tesoro della coscienza della Chiesa e tira fuori cose antiche che diventano urgenti per le nuove situazioni che si vengono a creare. Non c'è nessun insegnamento del magistero straordinario che non abbia come contenuto verità da lungo tempo presenti nella Chiesa, anche se trovano, soltanto in quel momento, la necessità di essere formulate in modo esplicito. L'assunzione della Beata Vergine Maria al cielo è un dogma vissuto in maniera assolutamente elementare nella vita della Chiesa fin dai primi secoli. Ci sono, infatti, feste della Madonna Assunta prima ancora dell'anno Mille; non a caso le più antiche feste della diocesi di San Marino-Montefeltro sono tutte feste dell'Assunta. La Chiesa, infatti, riteneva che fosse assolutamente una verità innegabile che la pienezza dell'esperienza umana della Madonna avesse trovato compimento nel suo ritorno al cielo, senza passare attraverso la corruzione del sepolcro, come dice il dogma formulato da Pio XII. Quindi la Chiesa, sfidata dalle vicende del tempo, attraverso il Papa e la sua autorevolezza, risponde recuperando verità da lungo tempo praticate ma, dicendole in modo esplicito, arriva così, nella formulazione dogmatica, alla loro espressione definitiva.

Dunque il magistero straordinario è il servizio peculiare che il Papa fa alla Chiesa, sia quando esercita la sua funzione di pastore e guida infallibile, attraverso **l'insegnamento ex cathedra**, sia

quando guida l'espressione più autorevole della Chiesa del magistero docente: **il Concilio ecumenico**, cioè la riunione di tutti i vescovi della Chiesa, introdotto, guidato e concluso dal Papa. Nella storia della Chiesa i concili sono stati un modo con cui la Chiesa ha vissuto questo suo servizio alla verità di Cristo. Quando le vicende storiche e culturali si sono fatte sempre più impegnative e pressanti, allora la Chiesa ha formulato il dogma della infallibilità pontificia come un punto assolutamente chiaro e indiscutibile. Il Papa è infallibile quando parla *ex cathedra* e quindi quando insegna valori relativi al dogma e alla morale o quando guida quella forma altissima e insuperabile di autorevolezza nella Chiesa che è il Concilio ecumenico.

A questo punto dovrebbe essere facile capire quali siano i canali della comunicazione della verità, e dovrebbe risultare altrettanto chiaro come tutto il discorso faccia perno attorno all'autorità: il magistero ordinario fa perno attorno all'autorità che è verificata dal suo appartenere alla Chiesa, e quindi dall'essere in unione con il Papa; il magistero straordinario ruota esclusivamente attorno alla funzione di Pietro, come pastore e guida infallibile, sia quando proclama la verità della Chiesa *ex cathedra*, sia quando guida il Concilio ecumenico.

Adesso però c'è da fare un altro passo. Questa verità, che viene comunicata inesorabilmente dalla Chiesa, nella misura in cui essa è viva, vera, autentica, investe la nostra umanità e ci fa partecipare di questa novità. Tale novità, che comincia e diventa esperienza nel presente, matura man mano che il tempo passa e, in questo modo, la vita diventa un graduale, ma inesorabile, andare verso il compimento della verità in noi. Se la Chiesa rinunciasse a giudicare o non sentisse la responsabilità di rispondere alle circostanze mondane, affermando un punto di vista più alto (perché la Chiesa proclama di fronte a tutte le verità umane la verità di Dio e questa dialettica tra la verità di Dio e le verità umane è parte essenziale della vita della Chiesa), difficilmente diventerebbe possibile che la verità passi dal cuore della Chiesa a quello di ciascuno di noi.

Occorre raggiungere una consapevolezza profonda di quello che abbiamo detto oggi, dell'intreccio significativo tra magistero ordinario e magistero straordinario come modalità della comunicazione della verità dalla Chiesa al mondo; la consapevolezza cioè del fatto che **questa verità è la rivelazione profonda della verità dell'uomo**. Cristo rivela all'uomo tutta la verità su di lui. Questa verità è la verità di «*Cristo redentore dell'uomo, centro del cosmo e della storia*», per usare questa definizione straordinaria che, in coerenza con la tradizione cattolica, san Giovanni Paolo II ha riformulato. Solo così l'uomo può diventare se stesso. Non è l'aggiunta di una conoscenza. Come se all'uomo, che nella sua vita sa fare tante cose perché conosce, perché ha strumenti di conoscenza, di analisi, di organizzazione della realtà, si aprisse anche il capitolo della conoscenza di Dio. La verità di Cristo, che è la verità del senso ultimo della vita comunicata a me, ha una prima e fondamentale conseguenza: l'uomo, così e soltanto così, può ritrovare se stesso.

Per questo prendere sul serio la verità vuol dire vivere il movimento dell'intelligenza e del cuore verso Cristo. La verità non si impara attraverso un'operazione meramente intellettuale. Dentro la conoscenza della verità c'è sicuramente anche l'aspetto intellettuale, ma, non meno significativo, troviamo l'aspetto del cuore, l'aspetto dell'affezione. Per questo l'approfondimento della verità implica un tentativo di penetrare sempre più profondamente nel mistero della persona di Cristo. Se la verità è Cristo, essa mi viene partecipata nella misura nella quale cerco di vivere il mio

rapporto con Lui, in maniera totale ed esclusiva. La modalità per capire, per partecipare alla verità, è l'amore, non l'intelligenza. È un amore illuminato dalla fede ma è un amore che esprime tutta la sua tensione. Non hanno capito quelli che hanno compreso di più perché erano intelligenti, hanno compreso di più quelli che hanno amato di più. **Il rapporto con la verità di Cristo diventa un rapporto di amore.**

«*Pietro, mi ami tu più di costoro*» (Gv 21,15): su questo si fonda tutta la vicenda del rapporto tra Pietro e Cristo, che è un rapporto di una complessità straordinaria, carico anche di contraddizione. Quest'uomo ha cominciato a comprendere che la presenza di Cristo era una novità irriducibile a qualsiasi altra: «*Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole che danno la vita eterna*» (Gv 6, 68). Ecco emergere la prima consapevolezza: quest'uomo dice cose essenziali per la vita. Poi, man mano che la convivenza con Cristo si è approfondita, di fronte alla domanda «*chi dice la gente che io sia?*» (Mc 8,27), mentre gli altri apostoli, provocati a un confronto fra quello che il mondo diceva di Lui e quello che essi pensavano di Lui, tendevano a pensare non tanto diversamente dal mondo, Pietro risponde «*Tu sei il Cristo*» (Mc 8,29). Ma che cosa aveva capito Pietro? Per Pietro era chiaro che ormai non poteva più fare a meno di Lui. Infatti, in quel pomeriggio assolato, sul lago di Genesaret, qual è il contenuto del dialogo tra Cristo e Pietro? «*“Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?”*». *Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti amo”*» (Gv 21,15). Pietro dice al Signore che gli vuol bene, non che aveva capito il significato teologico del suo essere Figlio di Dio; non che aveva capito tutto quello che Gesù aveva rivelato loro. Su questa limpida semplice e, se volete, anche povera professione di fede è legata la nascita della Chiesa e il suo fondamento, ovvero Gesù Cristo che si rende presente attraverso quegli elementi fondamentali della Chiesa che sono la presenza e l'autorità di Pietro e dei suoi successori.

La verità è una presenza inesorabile che ha legato e lega intelligenza e cuore, perciò il rapporto con la verità è il rapporto con Cristo, un rapporto di amore. La verità si persegue nell'amore, perciò la prima e fondamentale preoccupazione di una comunità cristiana, cioè la compagnia di uomini che riconoscono presente fra di loro il Signore e lo seguono, cercando di immedesimarsi con Lui, è quella di far sì che la verità di Cristo invada la tutta la vita. La Quaresima, con buona pace di tutti, non è il tentativo di mettere in fila una serie di nostri atteggiamenti da offrire al Signore, quasi ne avesse bisogno. Chi può pensare di fare bene a Dio? La Quaresima chiede di aprire la vita perché il Signore la posseda totalmente; chiede che la potenza di Dio investa la nostra vita e la domini in tutti i suoi aspetti. La moralità cristiana è concedersi a Cristo, è aprire la vita a Cristo perché posseda la nostra vita. Allora diventa o può diventare normale, comunque abbastanza facilmente pensabile, condividere i bisogni dei propri fratelli. Tuttavia, noi non siamo nel mondo innanzitutto per condividere i bisogni degli uomini, perché siamo al mondo per annunciare Cristo. Questo annuncio comporta, come inesorabile conseguenza, la condivisione della vita dei fratelli perché è lo stesso rapporto di amore che esiste fra Cristo e noi che ci rende capaci di amare gli uomini nell'amore di Cristo.

La comunicazione della verità riempie di stupore. Viviamo un'esperienza che abbiamo desiderato dal profondo, che non siamo stati capaci di darci, ma che ci è donata. Lo stupore di una vita che si rinnova. Questo profondo stupore per il valore e la dignità dell'uomo, dice Giovanni Paolo II, si

chiama Vangelo, si chiama Buona novella, si chiama Cristianesimo. Questo stupore giustifica la missione della Chiesa nel mondo: la Chiesa va nel mondo, innanzitutto, per comunicare questo stupore, e, solo secondariamente, diventa poi anche insegnamento riguardo a una verità, oppure denuncia e rifiuto di una falsità. Questo stupore, nel suo comunicarsi, assume i volti più diversi, tuttavia noi siamo nel mondo per dire al mondo che siamo stupiti da quello che Cristo ci rende. Non che siamo bravissimi perché abbiamo perseguito una moralità naturale e ci sentiamo capaci di questo. Gesù è stato esplicito con queste persone chiamandole «farisei ipocriti». Non siamo nel mondo per testimoniare che crediamo protestanticamente che Cristo ci ha liberato dalla disperazione, della quale saremmo patologicamente affetti. In modo molto più radicale, Cristo ci ha liberato dal male e il male è una condizione di falsità della vita, non è un sentimento di disperazione. Lo stupore deriva dal riconoscimento del fatto che Cristo rinnova la vita. Quello che era impossibile all'uomo, Dio l'ha fatto. All'uomo non è possibile vivere come desidererebbe, perché non è capace, come non è capace di alzare, anche solo di un centimetro, la propria statura. La novità è che siamo stati strappati al male. Cercate di partecipare con intensità alla liturgia quaresimale ambrosiana perché essa è ricchissima di questa tematica della liberazione dal male, con continue richieste: non lasciarci ghermire dal male; facci permanere nella potenza del tuo spirito, che ha rinnovato la faccia della terra. Si capisce il rinnovarsi della faccia della terra solo quando si comprende che il primo pezzo della faccia della terra che si rinnova è la mia faccia. Infatti, se l'avvenimento cristiano tentasse di rinnovare la faccia della terra, senza cambiare me, sarebbe una delle inutili cosmologie o ideologie delle quali è ricca la storia umana, intreccio di grandezza e di pazzia. Questo stupore di un rinnovamento reale è ciò che viene sperimentato nella vita cristiana. Nella Chiesa si fa esperienza del bene, della felicità; si fa esperienza della certezza di un compimento reale che inizia nel presente e procede verso il futuro.

Credo che non si possa mai concludere una riflessione sui misteri della fede senza riproporre, in maniera radicale, **la missione**. La Chiesa vive per rinnovare continuamente la missione di Cristo. Il cristiano è cristiano perché vive la missione. La grandezza della fede è la grandezza della missione nella nostra vita, piccola o grande che sia. Il cristiano è tale perché concepisce la propria vita non come affermazione di sé, ma come affermazione di un Altro: da qui scaturisce il tentativo di offrire il proprio contributo alla grande missione di Cristo nella Chiesa. Tale contributo si afferma nella vita quotidiana, vissuta non più per se stessi, ma per Lui, che è morto e risorto per noi. Qual è la radice della novità della Chiesa in noi? Qual è la radice della novità che noi viviamo in Te e offriamo alla Chiesa e, attraverso la Chiesa, al mondo? Mangiamo e beviamo, vegliamo e dormiamo, viviamo e moriamo non più per noi stessi, ma per Lui. Per questo la rivelazione della verità, che ci giunge attraverso il magistero ordinario e straordinario, ci costituisce in una compagnia con Cristo. Questa compagnia, che nessuno può mettere in scacco, che nessuno può rompere, che ognuno di noi può indebolire ma che non si lascia distruggere, è più forte del nostro male e ci costruisce nel nostro male, facendo della parola perdono, non condanna, la parola definitiva sul nostro stesso male. Per questo, umanamente parlando, il punto più geniale della vita cristiana è legato al **sacramento della Riconciliazione**. Nel sacramento della Riconciliazione il potere di Cristo fa sì che anche il nostro male non abbia come senso l'affermazione del nulla, ma la richiesta al Signore del suo perdono. Senza questo grido di aiuto al Signore, potete anche non

andare a confessarvi, perché il perdono non attacca. Il perdono di Dio attacca nel cuore di un uomo penitente, cioè nel cuore di un uomo che riconosce il proprio limite e il proprio peccato e chiede al Signore di perdonarlo. Il perdono è il rinnovamento della vita a partire dal male, non dalla dimenticanza del male, come ha fatto la mentalità moderna anticristiana, la quale ha cercato di risolvere il problema del male affermando che esso non esiste. Il male, invece, è l'esperienza più radicale dell'uomo; è la possibilità di rinnegare Dio, per correre dietro all'alternativa a Dio, ovvero l'idolo. L'alternativa a Dio sono i nostri pensieri idolatri; l'esito dell'ateismo è sempre l'idolatria. Il dolore di tanti funerali, ai quali ho preso parte, è caratterizzato dalla mancanza di fede. A volte mi sono chiesto: queste persone sanno che con la morte si va dal Signore e si va con il peso delle proprie responsabilità, non senza fatica? Purtroppo viviamo in un contesto per il quale si arriva a vivere pensando che la vita o la salute o il potere siano l'assoluto.

Noi stiamo davanti al Signore con la consapevolezza stupita che siamo stati cambiati e siamo permanentemente cambiati, in modo tale che niente in noi possa interrompere questa presenza potente di Dio nella nostra vita. Per questo la prima grande forma di preghiera, cioè del dialogo con Dio, è stata una formula semplicissima: **Maranathà**, «*Vieni Signore Gesù*»; fa sì che l'esistenza di ogni giorno sia animata dalla tua presenza; fa sì che ritroviamo Te all'inizio della nostra giornata, che ritroviamo Te alla fine della nostra giornata. Apriamo la nostra giornata con le preghiere del mattino e chiudiamo la nostra giornata con le preghiere della sera, come ci hanno insegnato i nostri vecchi, in modo tale che la vita venga riconsegnata, in ogni suo momento, a Colui che la fa grande, «*al Dio che rende lieta la mia giovinezza*».